

TORINO

Sovrastati dai giganti

Se nei *Giganti della montagna* allestiti da Strehler l'ostilità di un mondo tecnocratico incapace di cogliere le ragioni dell'arte era incarnata dal sipario d'acciaio che calava alla fine a stritolare la fragile carretta dei comici, nell'approccio del gruppo Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa i poveri attori della favola pirandelliana vanno a scontrarsi con un sipario di parole: è l'enorme pagina di un beffardo cruciverba, nelle cui caselle figurano alcuni termini emblematici dell'odierna omologazione linguistica, l'«attimino», lo «stress», l'immane «okey».

Questo richiamo all'appiattimento della società attuale non è certo casuale: infatti qui l'estrosa formazione torinese non rappresenta altro che la sua stessa lotta per imporre — dai margini del teatro — la forza di una bruciante tensione creativa. E dunque lo spettacolo ha il proprio culmine nella scena dell'«arsenale delle apparizioni», che è un arsenale dei Marcido,

popolato di grandi fantocci di stoffa ma soprattutto di attrezzi e figure dei loro precedenti spettacoli, la sfera d'acciaio di Prometeo, la gigantesca sagoma di una vecchia del beckettiano *Trio party*, la fisarmonica brechtiana.

Possono però risultare insidiosi, questi processi di identificazione. E infatti si vede che Marco Isidori e i suoi attori sono impegnati in una strenua lotta col testo, che stavolta non riescono — come in altre occasioni — a piegare alle loro invenzioni, alle loro stralunate divagazioni canore, e che a tratti sembra quasi sovrastarli. Nella sofferta sovrapposizione autobiografica rischia di andare perduta la differenziazione fra i due gruppi di personaggi, i seguaci della Contessa e quelli di Cotrone. E persino la fantasia scenografica di Daniela Dal Cin resta insolitamente un po' frenata.

«Facciamo nostri questi giganti», da Luigi Pirandello, regia di Marco Isidori, Torino, Teatro Gobetti; oggi ultima replica.

